

Il fragile dualismo tra vita e tecnologia

di Luca Munaron

QUASI VIVENTI IL MONDO DIGITALE DALLA A ALLA Z

a cura di Felice Cimatti,
Angela Maiello, pp. 270, € 19,
Codice, Torino 2024

Valichiamo un limite e spingiamoci oltre. Sfidiamo il principio per cui tra due classi di entità si frapponga un baratro, una voragine senza fondo. Affidiamoci all'esistenza di oggetti non catalogabili appieno in una precisa condizione, ma alla quale si approssimano. I "quasi". Consideriamo la vita. La sua autonomia e attività, resistenza e resilienza la distinguono dalla natura inanimata, semplice mercé degli eventi. Eppure qualcosa di "quasi vivente" potremmo averlo creato noi umani: i media digitali, tecnologie così insospettabili che circa biologiche da intrecciarsi con *Homo technologicus*, incardinarsi nel suo linguaggio e nel suo fisico, protesi ormai troppo penetrate nelle profondità di carne e intelletto per considerarle ancora estranee. Se la vita consiste più nei processi che nel substrato materiale, allora il digitale è legittimamente quasi vivo seppur non organico.

È la tesi di *Quasi viventi*, raccolta di ventuno brevi contributi, come le lettere dell'alfabeto italiano. I curatori Felice Cimatti e Angela Maiello ordinano le riflessioni di filosofi, psicologi, politici, esperti in comunicazione e scienziati, ciascuna intitolata con parole chiave tra le quali bellezza, conoscenza, gesto, intimità, emoji, protezione, odio, fake news, virus e zoonosi. Immagini e testi propagano e mutano, indipendenti, quasi viventi appunto e guidati da algoritmi imperscrutabili agli occhi della nostra stessa forza ideatrice. Emergono collegamenti molto intriganti e affatto scontati. Lo "schermo pelle" dei *touchscreen* è l'uso nuovo del tatto con cui manipoliamo i *devices* elettronici: con il corpo siamo immersi nel cosmo e non ci limitiamo a rappresentarlo tramite la pura ragione. La concezione cranio-centrica si espande in un universo somatocentrico, riproponendo il fragile dualismo, tema di profonde dispute filosofiche sin da Cartesio, oggi sperimentato in inedite fattezze e configurazioni. Muta anche il substrato fisico del sapere, dominato per secoli dalla carta, quindi approdato sul web e infine nell'intelligenza artificiale dove non esistono "conoscitori" e colui (o ciò?) che apprende non è un soggetto senziente.

I media digitali rimandano alla questione dei dati, crescenti

moli di *big data*, prodotti ed elaborati (mai banalmente "dati") e trasmessi e conservati in forma numerica, alfabetica e alfanumerica, ingestibili dalle misere prestazioni computazionali di una mente biologica e perciò delegati a strumenti informatici tra cui il *machine learning*. Ci si interroga sui criteri scientifici, etici e politici di selezione delle informazioni utili a realizzare decisioni individuali o collettive. Ma *Homo sapiens* è un animale sociale: non si avvale esclusivamente di mezzi verbali e scritti, vive di emozioni, stati d'animo interiori sondabili per codifica facciale. Ed ecco la soluzione: nel

2015 l'Oxford English Dictionary elesse parola dell'anno la faccina con le lacrime di gioia, che parola non è, bensì l'archetipo di emoji, simboli grafici "discendenti" degli emoticon, pronti a evocare qualsiasi messaggio in un unico segno, strategia narrativa universale e adattabile, impiegata senza sosta in tutte le più comuni piattaforme.

Il mistero del rapporto tra linguaggio e corpo lo saggiamo nell'utilizzo dei *large language models*, tra cui ChatGPT, istruiti da modalità non equivalenti alla comunicazione umana, almeno per ora, poiché l'apprendimento biologico è più *embodied*, cioè multisensoriale, e attiene a una socialità più articolata mediante lo scambio interpersonale e con il complesso ambiente fisico circostante. In un quadro affine si colloca il discorso dell'odio (*hate speech*) non certo creato dai media digitali, però da questi agevolato per l'anonimato e l'amplificazione della platea ricevente, perché l'odio, si sa, ha bisogno di spettatori. Nondimeno, lo stesso rifugio garantito agli *baters* dalla separazione tra la loro nicchia protetta e la realtà esterna può rivelarsi accesso efficace per la riconnessione filtrata a un mondo zeppo di pericoli concreti. Nell'evoluzione dei media compaiono inediti problemi che richiedono una gestione etica condivisa: è il caso delle fake news, notizie poco accurate, esagerate o distorte, verosimili ma non vere, tanto più insidiose quanto non palesemente false. È il crepuscolo dei criteri canonici di validazione e verifica, e addirittura dell'antico principio aristotelico di non contraddizione. Si affacciano implicazioni sociali, politiche e istituzionali, dalla *digital politics*, e la sua democrazia immediata, alla sublimazione di una *hybris* abile a rimodulare il concetto di maggioranza già intriso di ambiguità e centrale nei processi decisionali ed elettivi.

Il virtuale invade senza dubbio la dimensione affettiva. Il prota-

gonista del film *Her* (2013) di Spike Jonze recupera la capacità di confrontarsi con una persona "reale" dopo una travagliata relazione con il sistema operativo Samantha: la virtualità assume dignità ontologica al pari di quella organica e anzi la libera dai vincoli spaziotemporali. Samantha non si manifesta in qualità di evanescente allucinazione, bensì nelle vesti di entità intangibile e sfuggente eppure vera, infinita e immortale. Con "lei" è possibile creare intimità persino sessuale giacché linguaggio e corpo si fondono nell'esperienza animale.

Gli ultimi due contributi, firmati dai curatori del testo, delineano la metafora più squisitamente biologica, il parallelo tra mezzi di comunicazione e virus. Proprio la canonica concezione di "mezzo" nel senso di tramite neutro tra emittente e ricevente viene confutata. Infatti, entrambi trascendono la mera funzione strumentale: permeano l'ospite e lo modificano e da esso divengono inseparabili, alla stregua di parti artificiali applicate alle nostre membra per potenziarne le abilità innate. Forse i media non sono diversi dalla protesi cognitiva per eccellenza, l'espressione verbale. Esterno e interno si intrecciano fino a confondersi. Il medium non si frappono tra due utenti: ne è parte. D'altronde l'analisi tra la trasmissione biologica e quella culturale era già novecentesca: basti pensare al fortunato concetto di *meme* suggerito da Richard Dawkins, unità minima di diffusione informativa tra cervelli. Abbiamo applicato i classici espedienti di isolamento e distanziamento per contrastare la pandemia da covid e tuttavia la stessa strategia risulterebbe magari poco sostenibile verso i contenuti virali digitali, peraltro meno insidiosi nella percezione generale.

L'insieme composito dei brevi saggi qui raccolti delinea la trasformazione radicale di *Homo sapiens* nella sua "forma di vita", con una inaudita memoria condivisa che abita il *cloud*, la nuvola, materia inafferrabile del virtuale e luogo dove il ricordo si posa. Altre verità e umanità si stagliano all'orizzonte.

luca.munaron@unito.it

L. Munaron insegna biologia all'Università di Torino



Tenere la barra dritta

di Francesco Barone Adesi

ANTISCENZA E SALUTE COME DIFENDERSI DA FAKE NEWS E INFODEMIA

a cura di Margherita Venturi,
Silvano Fuso, Carmine Iorio,
pp. 242, € 24,
CLUEB, Bologna 2025

Viviamo in un mondo iperconnesso dove una certa tecnofilia (e il conseguente soluzionismo che spesso l'accompagna) appare convivere con i più vari sentimenti antiscientifici (o, ancor più insidiosamente, pseudoscientifici). Per cercare di esplorare tale paradosso, in particolare in ambito sanitario, Venturi, Fuso e Iorio presentano i contributi di diversi esperti. Alcuni di essi si focalizzano sul *debunking* di specifiche pratiche pseudoscientifiche (come l'omeopatia) mentre altri affrontano temi più trasversali, come quelli associati con la comunicazione della scienza e il difficile rapporto

che esiste tra scienza e scelte politiche. Un aspetto rilevante, sottolineato in diverse parti del libro, è costituito dall'inadeguatezza del tradizionale *deficit model*. Questo approccio considera che le pratiche anti/pseudoscientifiche siano sostanzialmente dovute a lacune conoscitive delle persone, per cui ci si aspetta che cittadini correttamente istruiti opereranno sempre delle scelte razionali. In realtà, la questione è molto più complessa, come peraltro abbiamo visto durante la pandemia. Ad esempio, il fenomeno dell'esitazione vaccinale coinvolge persone di tutti i ceti sociali e livelli di istruzione, compresi gli operatori sanitari. Le motivazioni alla base di questi comportamenti sono estremamente eterogenee e coinvolgono anche aspetti psicologici, ideologici e sociali. Da questo punto di vista, un'importante ammonizione è contenuta nella *Prefazione* del libro, dove Silvia Bencivelli ci ricorda che siamo tutti a rischio di credere a una notizia falsa e diffonderla, se non la verifichiamo adeguatamente. Chi, a qualunque titolo, si occupa di scienza non è necessariamente immune da comportamenti antiscientifici, anzi. Durante la pandemia, quanti danni hanno fatto alcuni scienziati ospitati in televisione quando, con fare da tuttologi, uscivano dalla loro reale area di specializzazione e facevano affermazioni apodittiche? O quando non spiegavano la differenza tra fatti accertati dalla comunità scientifica e opinioni personali. O, infine, quando sfruttavano il principio di autorità per cercare di avere il sopravvento nella discussione, invece di spiegare che quello che conta è il consenso della comunità scientifica e che talvolta, soprattutto di fronte a problemi nuovi, tale consenso potrebbe ancora

non essere stato raggiunto. Si tratta di temi straordinariamente attuali anche oggi che la pandemia è finita.

Lo scientismo ingenuo che poteva andare bene quarant'anni fa per risolvere le dispute con astrologi e santoni, pretendendo che esistesse un metodo semplice per demarcare le scienze dalle pseudoscienze, deve cedere il passo oggi a una visione più realistica, dove tenere dritta la barra del timone appare più difficile ma contemporaneamente ancora più importante. Soprattutto in ambito sanitario, l'attività scientifica è intrisa di scelte valoriali (alcune legittime, altre meno) e

le sue istituzioni sono tutto fuorché perfette. In particolare, le riviste scientifiche, piene di errori e talvolta di vere e proprie frodi, diventano ogni giorno meno capaci di individuare ed escludere la ricerca di bassa qualità. Se questo non bastasse,

la nuova amministrazione americana sta mostrando plasticamente come, anche in un paese tradizionalmente democratico, la scienza possa rapidamente diventare un bersaglio politico e pratiche antiscientifiche possano facilmente istituzionalizzarsi. Basti ricordare che il Dipartimento di Giustizia USA ha recentemente iniziato a sollecitare le riviste scientifiche perché sulle loro pagine venga concesso spazio anche a sostenitori di "punti di vista divergenti", una sorta di inedita *par condicio* degna dei peggiori talk show.

Chi si interessa al tema dell'antiscienza oggi deve quindi attraversare acque particolarmente agitate, dove in gioco non c'è solo la salute dei cittadini, ma anche la loro libertà di poter fare, in autonomia, scelte realmente informate. In un classico della cinematografia fantascientifica, *Il pianeta proibito* di Fred M. Wilcox (1956), si racconta la fine di un mondo nel quale la specie dominante è arrivata a un livello tecnologico tale da trasformare in realtà i propri desideri, inclusi gli impulsi più reconditi e selvaggi. Il film è liberamente ispirato al dramma shakespeariano *La tempesta*, e il colpo di scena arriva quando si scopre che la misteriosa creatura che semina il terrore (il corrispettivo di Calibano) è in realtà creata dall'inconscio dello scienziato che domina tutti gli aspetti tecnologici del pianeta (l'equivalente di Prospero). Il controllo dei comportamenti antiscientifici passa anche attraverso l'accettazione del fatto che, soprattutto quando si tratta di salute, tendiamo a essere meno razionali di quanto ci piacerebbe credere.

francesco.baroneadesi@uniupo.it

F. Barone Adesi insegna igiene e medicina del lavoro all'Università del Piemonte Orientale